

# AUDIO REVIEW

Giugno 1999 nr 192 pagg. 112/113/114/116

## V.Y.G.E.R. ATLANTIS

di Marco Benedetti

L'incontro col VYGER Atlantis è stato quello più casuale: se quel giorno di qualche mese fa fossi passato dalla redazione due minuti più tardi non avrei incontrato sulla porta Roberto Lucchesi nell'atto di congedare il responsabile commerciale di VYGER. Siccome Roberto è un ragazzo educato, mi ha presentato l'ospite illustrandomi brevemente il loro prodotto, nientepopodimeno che un giradischi con piatto e braccio tangenziale privi di attrito perché sospesi su cuscino d'aria... "Vabbé, questi sono matti", ho immediatamente pensato, ma il tarlo della curiosità, inesorabilmente, subdolamente mi era già entrato dentro. Così quando mesi dopo ho fatto il giretto di ispezione per le sale del Roma Audio Show e a un certo punto sono entrato in una sala dove, preso d'assalto dai curiosi, troneggiava un giradischo enorme tutto cromato, ho subito pensato: "E' senz'altro Lui, virgola, accidenti quant'è bello". Pochi secondi dopo il responsabile commerciale che mi aveva subito riconosciuto (un commerciale deve essere fisionomista altrimenti è meglio che cambi mestiere) mi è venuto incontro e ci siamo messi a chiacchierare, così pochi minuti dopo, senza neanche rendermene conto, avevo preso accordi per la prova. Soprattutto senza rendermi conto in quale avventura mi stavo imbarcando. Per carità, il giradischi non ha mai smesso di essere collegato al mio impianto – se non altro perché possiedo alcune migliaia di vinili – sono uno di quei pochi umani ancora in grado di montare un braccio con la dima, oltre che di fare le divisioni con carta e penna ma non sono certo un sacerdote dell'analogico: ammetto tranquillamente che ad altissimo livello in condizioni ideali e spendendo un sacco di soldi, un vinile non usurato, stampato bene, possibilmente su supporto da 180 grammi, può restituire quell'anticchia di presenza e naturalezza in più, solitamente precluso al digitale, ma non ne faccio neanche una malattia: alla fin fine l'impianto mi serve per ascoltare la Musica; quando ci si avvicina pericolosamente alla situazione inversa, quando tutto si riduce ad usare i dischi per sentire quanto suona bene l'impianto, io mi tiro fuori, non mi interessa.

Insomma, il sospetto di aver fatto il passi più lungo della gamba, di essermi proditoriamente arrogato il diritto di avvicinarmi ad oggetti che necessiterebbero un approccio ben più sacrale, mi è balenato più volte;

per dirla tutta mi sono sentito fuori posto: non ho l'autorevolezza, e neanche la penna, di Tony Jop; mentre scrivo sento pesantissima la sua ombra aleggiare dietro alle mie spalle e me lo immagino disgustato – che tempi, signora mia, dove andremo mai a finire – al solo pensiero che un simile giradischi sia stato inserito in un impianto che fra l'altro prevede l'Hi-Fi Pc collegato all'uscita REC; difficile immaginare qualcosa di più eretico. Pazienza, ché l'aspetto estetico del VYGER mi aveva inesorabilmente colpito e il desiderio di averlo a casa, almeno pro-tempore, ché non posso certo permettermi di comprarlo, è stato più forte degli scrupoli.

Si perché, a mio insindacabile giudizio, sotto l'aspetto estetico il VYGER è probabilmente il più bel giradischi di tutti i tempi: un'orgia neobarocca di cromature e linee curve capace di far perdere la testa a menti più fredde della mia, una forma globale che non si capisce se assomiglia più a un'astronave aliena o a un tempio Maya; la torretta che supporta la struttura del braccio tangenziale è di commovente bellezza fuori dal tempo, nel suo miracoloso equilibrio di cromo, ottone e smalto bianco del quadrante analogico della regolazione micrometrica del VTA (per l'appunto la torretta mi ricorda la Pavoni); l'elegante base in medite laccata nera è cerimoniosa e piacevolmente monumentale nel sinuoso andamento simmetrico; la pomposa traghettata di bronzo col logo VYGER, giustamente ricorda quella col titolo e il nome dell'autore di una scultura, piuttosto che un marchio di fabbrica. Non so bene perché ma ho immediatamente associato il VYGER Atlantis alle architetture (o erano gli arredi?) di "Metropolis" di Fritz Lang; è talmente bello da far pericolosamente passare in secondo piano il non trascurabile aspetto tecnico che c'è dietro: forse avrei finito per parlare benissimo di questo giradischi anche se avesse suonato meno bene. Di fronte ad un oggetto artigianale di cui al momento esistono solo tre esemplari, non ci si può esimere dal parlare di chi l'ha creato, dobbiamo quindi parlare di Pino Viola: Pino è un fabbro tornitore, un metallaro come si dice a Roma, divorato dalla passione per l'alta fedeltà; ha evidentemente sofferto, non tanto una vita dura fatta di duro lavoro manuale in cui nessuno ti regala niente, quanto per gli sberleffi degli addetti ai lavori quando ha provato ad inserirsi in questo ambiente chiuso e un po' caccoso dell'audio esoterico.

Quando arriva a casa ad installarmi il giradischi, si capisce lontano un miglio che è sospettoso, non si fida di me, sembra uno studente che incontra in corridoio il professore con cui poco dopo dovrà sostenere un esame. Per fortuna abbiamo da lavorare per fare posto al bimbo e non c'è molto tempo per gli imbarazzi: l'Atlantis pesa 75 chili – 20 di solo piatto – più una ventina di compressore per l'aria e installarlo non è cosa semplice; alla fine non troviamo di meglio che piazzare il suo tavolino

dedicato, anch'esso pesantissimo, davanti alla porta di un armadio che non prevedo di aprire per qualche settimana.

Pino, da parte sua, non contento di avermi rigato il parquet con le punte a sfera delle zampe del tavolo, trovata la posizione giusta pensa bene, con una manata sul piano che avrebbe steso un cavallo, di piantare le punte sferiche nel legno di un buon mezzo centimetro: mica vorremmo preoccuparci di uno stupido parquet di fronte alla necessità di mettere il SUO giradischi nelle condizioni ideali? Punti di vista, ma faccio eroicamente finta di niente, ho voluto la bicicletta e ora devo pedalare. Finita l'installazione però ricominciano gli imbarazzi: vengo travolto da una mitragliata di dati tecnici e considerazioni filosofico-progettuali; io invece voglio rimanere nella mia crassa ignoranza, non me ne frega nulla di saper che il telaio ha una frequenza di risonanza di 4 Hz o che la tolleranza di lavorazione del perno del piatto e la bussola di alloggiamento è inferiore a 2 micron; Pino ha le migliori intenzioni di dimostrarmi che è preparato, che le sue scelte tecniche non nascono dal caso: vuole farmi sapere quello che sa, ma a me interessa molto di più scoprire quello che non sa.

Quello che Pino Viola non sa è di essere naturalmente dotato di talento artistico: solo un Artista può arrivare a solo concepire un oggetto del genere, un simile magico equilibrio di forme che realizzano il paradosso di uno degli strumenti per musica più scomodi e ingombranti mai realizzati eppure con un altissimo WAF: alle donne l'Atlantis piace da morire; da parte mia auspico che il direttore di un qualche museo d'arte moderna si accorga di lui. Deciso a guadagnarli la sua fiducia gioco in contropiede e gli spiego quanto sopra; finalmente vedo aprirsi sul suo volto un sorriso solare, una cosa del genere non gliela deve aver mai detta nessuno; abbiamo rotto il ghiaccio, possiamo finalmente metterci a sentire la Musica fregandocene di quanto suona bene il VYGER. Comunque un minimo bisogna parlarne, anche se siamo su AUDIOclub, delle caratteristiche tecniche che fanno del VYGER Atlantis un oggetto unico nel suo genere... In breve: una pompa elettrica fornisce aria compressa a 2 atmosfere; quest'aria viene iniettata tra il perno e la bussola di alloggiamento creando quindi una camicia d'aria che isola i due componenti: l'attrito viene eliminato, kaputt. La pompa è molto silenziosa, in un'abitazione nel centro di Roma, di giorno francamente non si sente.

Tuttavia per gli ascolti notturni il leggero soffio può diventare udibile, al punto di voler considerare soluzioni estreme, quali fare un buco nel muro e installare la pompa nella stanza attigua – soluzione evidentemente prevista di progetto, vista la lunghezza del tubo di plastica che collega la pompa alla base – e lo avrei anche fatto, se non fosse che la stanza attigua fa parte di un'altra abitazione! Comunque il fastidio non è stato

tale da convincermi a spostare il VYGER (operazione ben più complessa che forare un muro con il trapano) per poter aprire l'armadio dentro cui, ad averci pensato in fase di installazione, avrei potuto rinchiudere la pompa. L'approccio komeinista viene utilizzato anche per il braccio tangenziale: dalla torretta si stacca un tubo di ottone chiuso all'estremità, tempestato di microfori da cui esce l'aria compressa a 0.15 bar; all'esterno di questo tubo scorre, galleggiando a 360 gradi sul cuscino d'aria, un pezzo di tubo di magnesio, ovvero il fulcro del braccio, che scorre sul primo seguendo i solchi. Su questo è avvitato il corto tubo, sempre di magnesio, del braccio vero e proprio; dal lato opposto il bilanciamento è assicurato da un contrappeso imperniato su un cuscinetto a sfera, inoltre dal fulcro si diparte una paletta immersa in una vasca a forma di pluviale riempita di silicone, con funzioni smorzanti. Le due "cupole" della torretta sono in realtà delle rotelle di regolazione, la prima regola la pressione dell'aria e va fissata una volta per tutte in fase di installazione in funzione della massa della testina, la seconda regola il VTA, permettendo di adattare il braccio ai diversi spessori del vinile; il delizioso strumento analogico associato alla regolazione, chiaramente d'epoca essendo marcato USSR (!), dispone di due lancette, una delle quali svolge funzione di memoria – a mò di barometro – ed è regolabile ruotando il quadrante. Se permettete questa è una gran cosa: è perfettamente inutile farsi le seghe mentali sul montaggio preciso di un braccio quando lo spessore variabile del vinile può scombinare tutto; accorgimenti di questo genere fanno suonare meglio tutti i dischi, e non solo quelli di riferimento. Fin qui le caratteristiche peculiari; il resto è accademia, ovvero soluzioni spesso raffinate ma già viste; abbiamo il piatto in alluminio e piombo da 20 chili, che se gli sganci il cavo di trazione continua a girare per mezz'ora, il controtelaio sospeso su o-ring di gomma, come sul giradischi SME; il motore sincrono a 50 poli e la trazione a filo, come sul 200% dei giradischi esoterici. Stupisce semmai che, in una realizzazione così chiaramente senza compromessi, si sia montato il motore sulla stessa base del controtelaio; evidentemente grande fiducia nel buon funzionamento della sospensione su o-ring; in effetti la famosa prova di Paolo Nuti, che in uno dei primissimi numeri di AudioReview invitava a tamburellare con le dita sul tavolo dov'è appoggiato il giradischi e ascoltarne il ritorno dai diffusori, dovrebbe essere aggiornata: non riesco a trasmettere alla testina neanche un vigoroso pugno sul tavolo!

Per quanto riguarda l'ascolto, mica pretenderete che vi racconti come "suona" questo giradischi? Bontà divina; a suonare sono le testine (o la loro incarnazione moderna, le unità di conversione D/A) e i diffusori, in misura minore le elettroniche; ma una meccanica come un giradischi, al massimo – si fa per dire, sarebbe meglio non lo facesse ma di solito lo fa – "risuona", alterando il messaggio musicale. Ora, io non ci metto niente a raccontarvi quello che ho sentito, ovvero che – al solito: a casa mia,

inserito nel mio impianto, con uno stadio phono stratosferico quale il Millenium Phono Stage Two, 2 testine una meglio dell'altra, bla bla bla – l'Atlantis ha mostrato un suono GRANDE, sontuoso e lussureggiante, ridicolizzando sempre il Cd negli ascolti comparati della stessa edizione su vinile e CD (ove il vinile fosse in buone condizioni, ovviamente), soprattutto in termini di finezza della grana e di profondità della scena; in alcuni casi lasciandoci interdetti, ch  non   ragionevole avere l'impressione di una maggior dinamica da parte di un giradischi, ma tant' ; in altri completamente sedotti dalla purezza della gamma sovracuta, o annientati dalla potenza di quella bassa, piena ma perentoriamente smorzata. Simili descrizioni delle qualit  musicali sono chiacchiere prive di qualsiasi valore, se non applicate alla catena d'ascolto completa; in questo caso, al massimo, potremmo osservare che le ultime due notazioni sono probabile sintomo di un'eccellente capacit  di tracciamento da parte del braccio accoppiato con "quella" determinata testina; diffidate da chi vi racconta storie del genere circoscritte ad una meccanica o – peggio – a dei cavi, che   uno pericoloso.

Con questo ovviamente non voglio sminuire l'importanza delle macchine e dei cavi, ci mancherebbe altro, io ne faccio una questione di metodo: se un elemento attivo della catena di ascolto, quale pu  essere un preamplificatore o un diffusore, viene inserito in un impianto di riferimento, un ascoltatore esperto pu  senz'altro identificarne le qualit  musicali all'ascolto, distillandole dal messaggio sonoro globale; un elemento passivo quali meccaniche e cavi, che quindi apporta solamente inevitabile degrado al segnale musicale, potrebbe essere descritto con queste modalit  solo se inserito in un impianto perfetto, che ha altres  il non trascurabile difetto di non esistere... Il discorso diventa ancora pi  delicato, per non dire aleatorio, quando si parla di cavi: la caratteristica principale di un cavo, oltre a captare allegramente interferenze,   quella di funzionare da equalizzatore involontario, inconsapevole e incontrollabile; a parte il fatto che non trovo ragionevole pagare un'equalizzazione, ch  mi "accontenterei" di una piatta, rimane il fatto che l'influenza di detta curva sul risultato globale pu  cambiare da positiva a negativa sostituendo anche uno solo degli altri componenti dell'impianto, devo dire altro? Fatto altres  salvo che il solo confronto con giradischi "normali" quali potrebbe essere il mio Ariston sarebbe un insulto, non tanto per il VYGER quanto per chi legge, trovo molto pi  interessante soffermarmi su altri particolari; per esempio abbiamo potuto constatare la refrattariet  dell'Atlantis all'acoustic feedback: quanto meno, una delle mie Audiostatic a un metro di distanza col volume a palla non gli ha fatto n  caldo n  freddo; particolarmente interessanti le osservazioni visive sul braccio, perch  quelli che in un primo istante potevano apparire dei problemi, si sono invece dimostrati sintomo di eccellente funzionamento: onestamente prevenuto contro i

bracci tangenziali, che di solito introducono insidie ben più gravi del modico errore radiale, soprattutto con le moderne testine iperellittiche, l'ho osservato a lungo cercando di prenderlo in fallo. Perplesso per il piccolo tubo Venturi che si crea nel momento in cui durante il suo scorrimento il fulcro chiude o apre parzialmente uno dei piccoli fori da cui esce aria, o meglio perplesso per le turbolenze che potenzialmente si possono creare di conseguenza, a un certo punto ho avuto l'impressione che il braccio oscillasse sul piano orizzontale e senza motivo. Poco dopo ho invece dovuto constatare che il disco in questione aveva un problema di foratura leggermente eccentrica; all'occhio (e all'orecchio) il problema non mette in difficoltà il braccio: per l'appunto il braccio segue docilmente il solco, apparentemente senza peso, senza scaricare l'oscillazione sul cantilever. Altro problema: spostando manualmente il braccio sento delle scariche a massa...

Ora, ci mettiamo un attimo a capire, e ad intervenire di conseguenza, che durante l'installazione il buon Pino Viola si è dimenticato di collegare un cavetto di massa al braccio; il punto è un altro: durante lo spostamento manuale le scariche arrivano quando il braccio entra in contatto col suo supporto, che è collegato alla massa della base; ma durante l'ascolto con la massa scollegata non ho mai sentito neanche una scarica, ergo, durante il funzionamento il braccio non entra mai in contatto col supporto, ergo il cuscino d'aria funziona molto, ma molto bene anche per il braccio. Certo, il VYGER costa un sacco di soldi, altri bisognerà spenderli per uno stadio phono e una testina di pari rango, è ingombrante come una torta nuziale e non parliamo della pompa. Non solo: un oggetto del genere deve essere costantemente tenuto a punto, come minimo sarà buona norma tenere la livella a portata di mano... In sintesi fate conto che vi stia parlando di una Ducati 916: se volete comunque andare in moto (usare il giradischi) senza troppe seccature compratevi una Honda e vivete felici, la vostra qualità di vita sarà comunque superiore a quella di un automobilista; ma non pretendete le stesse prestazioni e soprattutto le stesse emozioni della 916; se non avete capito cosa intendo cercate un amico motociclista e fatevelo spiegare, ammesso che un automobi/digitalista possa capire. Se non bastasse, da un altro punto di vista abbiamo un oggetto praticamente unico, bello come una scultura d'autore e che farà morire d'invidia i vostri amici, non necessariamente audiofili.